

Il filosofo Luciano Floridi vede le enormi potenzialità dell'IA, ma condivide appieno la necessità di governarla con attenzione al centro dell'appello di Leone XIV: «È una tecnologia che ridisegna l'ambiente in cui agiamo e che, a sua volta, ci influenza»

«No a una società che ottimizza tutto: affrettiamoci, sì, ma per rallentare»

«Ho visto all'opera l'IA nella sanità, dove tende a scartare ciò che non è misurabile: il tempo dell'ascolto, la pazienza con un anziano, o la cura di chi non guarirà. La fragilità dovrebbe trarre vantaggio, non esserne vittima. Ma temo che le cose andranno diversamente»



ANDREA LAVAZZA

Una consonanza dal versante accademico che conferma la bontà e l'urgenza delle riflessioni della Chiesa sull'intelligenza artificiale. Luciano Floridi, romano, 61 anni, è tra i massimi studiosi di etica dell'IA, nonché fondatore della filosofia dell'informazione: ha cattedra a Yale e a Bologna dopo molti anni a Oxford; imprescindibile il suo volume "Etica dell'intelligenza artificiale" (Cortina editore). Oggi legge la Magnifica hu-

manitas con "Avvenire", per dire che sì, l'IA è uno strumento straordinario, ma va governato con attenzione. E che, se saremo inerti, il futuro non sarà necessariamente luminoso.

Professor Floridi, l'enciclica muove dall'idea che la tecnologia non sia neutrale, che non basti cercare di usarla bene invece che male. Quali caratteristiche strutturali ha l'intelligenza artificiale cui dobbiamo fare particolare attenzione?

«Un martello serve a piantare chiodi e, anche nelle mani sbagliate, usato come arma, resta un mar-



tello che non cambia chi lo usa. L'IA non funziona così. È una tecnologia che ridisegna l'ambiente in cui agiamo e che, a sua volta, ci influenza. Per questo la neutralità è un'illusione: è meglio parlare di una duplice carica, non della sua assenza. E nel caso dell'IA, questa carica è enorme. Per le caratteristiche, ne sottolineerei almeno tre. L'accessibilità: sono strumenti sempre più potenti e facili da usare e sempre meno costosi. La dimensione: gli stessi sistemi interagiscono con milioni di persone contemporaneamente e senza sosta, in modo pervasivo e dettagliato, e ciò che, individualmente, può essere innocuo, su scala aggregata diventa una forza trascinante. Infine, l'automazione: la produzione di contenuti, la gestione di processi, decisioni, opzioni e scenari, sono facilmente delegabili con successo all'IA. Tutto questo può portare all'erosione del giudizio su che cosa fare e della responsabilità su che cosa si è fatto, e credo che qui stia il punto etico dell'enciclica. Una società che cede il proprio ruolo guida è asservita a chi controlla la tecnologia in questione».

L'IA, nell'accurata diagnosi di Leone XIV, sembra spingere sempre più verso l'efficienza, la rapidità, la competizione, riducendo l'accettazione sociale del limite e della fragilità. Tante persone vulnerabili rischiano di finire ai margini. Come si può rispondere a questa preoccupazione?

«La diagnosi è esatta e l'ho vista all'opera anche nella sanità, che è un banco di prova tra i più rischiosi. I sistemi di IA tendono a ottimizzare ciò che è misurabile e a scartare ciò che non lo è, come il tempo dell'ascolto, la pazienza con un anziano confuso, o la cura di chi non guarirà. Una società che adotta acriticamente questi strumenti finisce per assomigliarvi. Ho parlato altrove di eclissi dell'analogico: ci fermiamo agli aspetti digitali, cioè al modello, finendo per ignorare il sistema che stiamo modellando, sia una paziente, uno studente o un'intera città. La risposta non è vietare o cercare di frenare la tecnologia, ma cambiare la domanda che le rivolgiamo. Non «come faccio la stessa cosa più in fretta?», ma «che cosa dovrei fare in più o meglio, ora che ho tempo?». L'IA può liberare ore di lavoro burocratico in un ospedale, ma quelle ore vanno restituite ai pazienti, non sottratte alla pianta organica, come invece accade. Oggi l'IA serve ad assumere un infermiere o una dottoressa in meno. Tradurre il guadagno di efficienza in cura, e non in taglio, è una scelta politi-

ca, non un automatismo del mercato. La fragilità dovrebbe trarre vantaggio dall'IA, non esserne vittima. Ma temo che le cose andranno diversamente, sta già accadendo».

Nella Magnifica humanitas si lamenta la concentrazione del controllo sull'AI in mani private, con il prevalere di logiche di profitto e potere, senza considerazione degli effetti meno positivi della rivoluzione digitale, a partire dallo sfruttamento di lavoratori e ambiente fino alle prospettive di disoccupazione di massa. Questa tendenza è inevitabile? Può essere invertita?

«Inevitabile, no. Difficile da invertire, molto. Oggi

pochissime aziende detengono il calcolo, i dati, i modelli, i fondi necessari, e quindi il futuro. Non è solo il mercato che ha prodotto questa concentrazione, sono soprattutto le scelte politiche, o meglio la loro assenza, a renderla possibile, come è già avvenuto per il web. E ciò che la politica ha permesso, la politica può correggere, ma si continua a rimandare e a non voler fare i conti con il fatto che il digitale, IA inclusa, è la spina dorsale della società del ventunesimo secolo, l'infrastruttura che non deve essere in poche mani private. Le democrazie liberali europee hanno la possibilità di agire diversamente. È frustrante, perché si potrebbe fare, ma

non si fa. L'Europa ha le risorse per rendersi indipendente, se volesse. Infrastrutture di calcolo pubbliche, come Leonardo a Bologna, dati di alta qualità, condivisi su basi legali ed etiche, per esempio come prevede il regolamento sullo spazio europeo dei dati sanitari, una regolazione che non insegua ma indirizzi l'innovazione, competenze tecniche, i fondi per usarle. Sul lavoro, la disoccupazione di massa è solo uno scenario: dipende da come redistribuiamo i profitti e i rischi. Se restano agli azionisti, avremo società più diseguali, ma se finanziano la formazione, la riduzione dell'orario di lavoro e i redditi di transizione, avremo società migliori. È una scelta che in Europa, dove la possiamo ancora

cambiare, stiamo sbagliando ogni giorno».

Nel testo si parla delle tendenze transumaniste e postumaniste, opponendo la raccomandazione di conservare l'umano nell'era digitale. Come si può declinare a livello etico e pratico?

«Per molti versi, il transumanesimo è solo l'ultima espressione di una vecchia eresia gnostica: la convinzione che il corpo sia un errore da correggere e la finitezza una malattia da curare. Nel caso migliore è un'illusione ingenua; nel caso peggiore, è un progetto eugenetico travestito da liberazione. Ma l'umano non è un difetto di fabbrica da superare, è la condizione che dà senso alle nostre scelte. Siamo una bellissima eccezione di natura, casuale per alcuni, voluta per altri. Questa eccezionalità va apprezzata e sostenuta, non eradicata. Dobbiamo progettare tecnologie che sostengano e potenzino le persone nelle loro scelte e nei loro progetti, anche sociali, e che possano aiutarle o sostituirle nei compiti gravosi, per liberarle e offrire loro opportunità migliori. Difendere gli spazi del non-funzionale – non dell'inutile, ma dell'unicamente rilevante – come la riflessione, il divertimento, la conversazione, o la lentezza del silenzio. Una società che ottimizza ogni cosa perde tutto questo e quindi la sua umanità. È una vecchia lezione monastica, ed è curioso che oggi tocchi a un filosofo agnostico come me ricordarla. Leggo così il vecchio motto *festina lente*: affrettarsi per poter rallentare. Come dico ai miei studenti, bisogna essere il più efficienti possibile per avere tempo di guardare fuori dalla finestra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dai robot ai chatbot Nasce l'intelligenza artificiale

L'idea dell'intelligenza artificiale nasce negli anni Cinquanta, quando studiosi come Alan Turing iniziano a immaginare macchine capaci di imitare il ragionamento umano. Nel 1956, durante una conferenza negli Stati Uniti, compare ufficialmente l'espressione "Intelligenza artificiale". Per decenni l'IA rimane limitata a semplici calcoli. Una svolta arriva nel 1997, quando il computer Deep Blue batte il campione di scacchi Garry Kasparov. Con Internet e la crescita dei dati digitali, l'IA impara gradualmente a riconoscere immagini, tradurre lingue e generare testi.



OpenAI e ChatGPT La svolta alla portata di tutti

Nel 2015 nasce OpenAI, una società fondata da imprenditori e ricercatori della Silicon Valley con l'obiettivo di sviluppare un'intelligenza artificiale avanzata. Tra i protagonisti del progetto c'è Sam Altman, destinato a diventare il volto pubblico della nuova corsa all'IA. Nei primi anni OpenAI lavora soprattutto su sistemi sperimentali. La svolta arriva nel 2022 con il lancio di ChatGPT, il chatbot capace di scrivere testi, riassumere documenti e rispondere a domande in linguaggio naturale. Il successo è immediato: milioni di persone iniziarono a usare l'IA nella vita quotidiana.



La corsa delle Big tech: l'era dell'IA generativa

Le grandi aziende tecnologiche accelerano gli investimenti nell'IA. Microsoft stringe una partnership miliardaria con OpenAI, mentre Google sviluppa nuovi sistemi per competere nel settore, come Gemini. Intanto arrivano anche Claude della società Anthropic, Copilot di Microsoft e Grok, sviluppato dalla società xAI di Elon Musk. In poco tempo nascono programmi capaci di creare immagini realistiche, tradurre testi, comporre musica e produrre video partendo da semplici istruzioni scritte. L'IA entra nei motori di ricerca, negli smartphone e nei software.